Il Papa sulla tomba di don Milani

● A 50 anni dalla morte Francesco omaggerà l'autore di "Lettera a una professoressa" e don Mazzolari, parroci che anticiparono la sua Chiesa dei poveri

Marco Bentivogli

A Bozzolo e a Barbiana, in forma riservata, nello stile di don Lorenzo e don Primo. È la scelta di Papa Francesco per dare la giusta collocazione a due tra le figure più belle del '900 e al contempo, troppo impegnative per tutti i poteri. Andare nell'anniversario del 20 giugno a pregare sulla loro tomba è qualcosa di grande. Non possiamo dire che ce lo aspettavamo, no, perché sono stati due preti scomodi e dare lo spazio che meritano a due figure così importanti del '900 è un'operazione che solo chi ha tanta forza riesce a fare.

Di don Lorenzo, Francesco ricorda l'amore e di tenerezza per i suoi ragazzi, per quello che era il suo gregge, per il quale soffriva e combatteva, per donargli la dignità che talvolta veniva negata. Tutti abbiamo letto le tante opere di questo sacerdote toscano, morto ad appena 44 anni, e ricordiamo con particolare affetto la sua *Lettera ad una professoressa*, scritta insieme ai suoi ragazzi della scuola di Barbiana. Sullo stesso libro Pier Paolo Pasolini disse che un metodo per valutare la bellezza di un libro è l'aumento della vitalità che dà. «Leggendo questo libro la vitalità aumenta vertiginosamente. C'è un grande spirito e una grande precisione e verità del problema che è la scuola italiana, ma nella realtà riguarda la società e la qualità della vita italiana».

La chiesa dei poveri era carica di forza generativa, nella capacità di riscatto e di liberazione che conteneva: entrambi hanno scelto le persone, non secondo le categorie sociologiche, ma attraverso il mistero di Dio, che li ha chiamati beati, riservando loro il suo Regno; perciò Mazzolari e Milani hanno lasciato che fossero loro a parlare, a manifestarsi, perché nessuno potesse avere una scusa per non impegnarsi. Mazzolari diceva: «Il cristiano non dovrebbe contare i poveri, ma abbracciarli». Questo il grande punto di contatto tra i due sacerdoti.

«Cari ragazzi, ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto», scrisse Don Lorenzo.

Ecco la grande differenza che li distingue da chi ama le idee più delle persone. Loro avevano capito che amarle significare andare verso le persone, sporcarsi le mani per come erano, non per come sarebbero dovuti essere.

C'è una parte di Chiesa e di società che ancora oggi verifica nel pontificato di Francesco l'attinenza alla dottrina, senza averne ancora compreso il senso profondo.

Entrambi hanno avuto vita difficile con la gerarchia, incapace di capire, troppo sovrastrutturale rispetto all'autenticità della parola. A 50 anni dalla morte di Don Milani, rimane ancora oggi grande la fatica a riabilitare le "esperienze pastorali", troppo impegnative per una gerarchia così lontana dal mondo che Don Lorenzo vedeva. Con la recensione contro l'autore di *"Lettera a una professoressa"* e la chiesa fiorentina iniziò una vera e propria persecuzione che lo accompagnò fino alla morte. Un prete perseguitato da una Chiesa che ha sempre amato e non ha mai voluto lasciare. Anche la scelta di mandarlo da Calenzano a Barbiana era dettata dalla volontà di metterlo a tacere, di sfiancarlo.

Straordinario, da parte di Papa Francesco, l'aver ricollocato il sacerdozio di Don Milani nella giusta dimensione di religioso, da chi a sproposito ne rimarca l'eresia, quasi a sancirne l'estemporaneità. Un prete incandescente, ma lontano anni luce dallo stereotipo del prete ribelle.

Si restituisce giustizia in modo compiuto ad un sacerdote che non ha mai trovato lo spazio e l'apprezzamento che meritava. La Chiesa cattolica dice in modo definitivo che quella di Don Milani è una testimonianza cristiana. Papa Francesco ha detto di lui che «la sua era un'inquietudine spirituale alimentata dall'amore per Cristo, per il Vangelo, per la Chiesa, per la società e per la scuola che sognava sempre più come un ospedale da campo per soccorrere i feriti, per recuperare gli emarginati». «Amo la scuola perché è sinonimo di apertura alla realtà», diceva. «Voi dovete impadronirvi delle parole, del senso delle parole, perché attraverso il controllo delle parole, i prepotenti vi dominano». È un messaggio rivoluzionario perché oggi «impadronirsi delle parole» significa impadronirsi dei giornali, delle reti televisive, delle notizie, vale a dire impadronirsi degli strumenti per dominare il mondo. Distribuire «la parola ai poveri» è come distribuire la «santa comunione».

Don Lorenzo voleva che anche i suoi cari vedessero «come muore un prete cristiano», con le ferite delle incomprensioni e della sua persecuzione e che ha vissuto per i ragazzi perché crescessero con la mente aperta e il cuore accogliente. Su quella tomba semplice e austera pregherà Papa Francesco, nel silenzio, forte come i gesti e le parole di Don Lorenzo.

IL RICORDO

La scuola di Bice Foà Chiaromonte

Livia Turco

Se n'è andata una delle fondatrici del Centro di iniziativa democratica degli insegnanti

«È con immenso dolore che annunciamo la morte di Bice Foà Chiaromonte, che all'inizio degli anni 70 partecipò alla fondazione del Cidi (Centro di iniziativa democratica degli insegnanti). «Donna, ebrea e comunista», come amò definirsi nel titolo della sua autobiografia (riedita recentemente da Harpo 2017). Straordinaria e generosa intellettuale, ha dato un originale e innovativo contributo alla costruzione di una cultura per una scuola di liberi ed eguali. La sua instancabile iniziativa e il suo apporto di idee hanno contribuito a rendere il Cidi un attore fondamentale nella storia della scuola italiana. Ci mancheranno la sua intelligenza, la sua cultura, la sua ironia».

Con questo comunicato il Cidi ha salutato Bice Chiaromonte, come era nota nel mondo della scuola e dei comunisti italiani. In base al codice di famiglia in vigore fino al 1975, Bice aveva assunto, infatti, il cognome del marito Gerardo Chiaromonte, e, come lei stessa scrive nel suo libro, era stata dimidiata della sua identità, privandola del cognome con il quale era nata: Foà. Libro scritto non per vanità della memoria, ma per bucare «bolle di silenzio» riguardanti pezzi di storia e costruzione del popolo italiano, al quale apparteneva come frutto di un miscuglio incredibile, fino quasi a dimenticare la propria radice ebraica. «Tu vuoi rimuovere la tua ebraicità, vedrai che saranno gli altri a ricordartela», l'ammonisce il fratello Gualtiero, così come hanno fatto le leggi fasciste e una leggera – ma diffusa e perdurante – diffidenza culturale.

Nata a Napoli nel 1930, Bice, apparteneva ad una grande, ramificata, numerosa famiglia ebraica, testimone di una parabola che la vede in prima fila nelle battaglie risorgimentali, nella difesa della Patria durante le due guerre mondiali, colpita e sparpagliata per il mondo dalle leggi razziali, in prima fila nell'antifascismo e nella Resistenza. Ricorda Bice, nel suo libro, l'arrivo a Napoli, appena liberata, di una brigata ebraica - sulla cui bandiera campeggiava la stella di David - formatasi nell'agosto 1944, inquadrata nell'Ottava armata dopo molti rifiuti delle gerarchie inglesi e composta per lo più da ebrei residenti in Palestina. La brigata

«Donna, ebrea e comunista» scrisse di sè L'impegno nel Pci nell'Italia fra le guerre

partecipò alla battaglia di Cassino dove molti furono massacrati e contribuì allo sfondamento verso Bologna. «Molti di quei sionisti non italiani provenienti da vari paesi del mondo morirono per la libertà e la vita di noi italiani». Dopo un'infanzia dolce ed un'adolescenza segnata dalle leggi razziali, la giovane Foà decide di iscriversi a ingegneria. Due le donne a richiedere l'iscrizione, l'altra non le piaceva, così cambia e si iscrive ad architettura. Bice vive gli studi di architettura come impegno politico. All'Università, dove entra come indipendente nel Consiglio interfacoltà, scopre il grande valore del dialetto napoletano unitamente al mondo del lavoro con i comunisti. Nel corso della campagna elettorale contro la cosiddetta legge truffa del 1953, mentre era in giro a far tessere per il Pci, decide di rendere concreta la sua partecipazione alla vita del Partito e vi si iscrive. Amendola la rimbrotta: «Adesso trovalo tu un altro indipendente». Non sa nulla, come molti altri, di marxismo, e men che mai di storia del Partito, ma come sosteneva Cacciapuoti (responsabile di organizzazione di Napoli) «voi intanto iscrivetevi, il marxismo viene dopo». Partecipa ai Comitati per la Rinascita del Mezzogiorno, un movimento di massa che nella visione di Giorgio Amendola doveva essere capace di trasformare la plebe in popolo. Nel 1956 sposa il dirigente del Pci Gerardo Chiaromonte (1924-1993), allora funzionario e vice di Giorgio Amendola, il quale considerava lui e Giorgio Napolitano i suoi dioscuri. Bice continua nel suo impegno, ma con la nascita delle due bambine (Franca, nel 1957, e Silvia tre anni dopo) si vede costretta ad interrompere gli studi di architettura, benché per la laurea le manchino solo due esami, consegue allora la maturità artistica che le permetterà di insegnare disegno tecnico. Quando Gerardo viene nominato nel 1965 responsabile della Sezione agraria nazionale, la famiglia si trasferisce a Roma, dove Bice insegna negli Istituti per geometri di Palestrina (14 ore settimanali) e di Frascati (altre quattro ore), per poi passare, una volta laureata (1970) , all'insegnamento dell'educazione artistica nelle scuole medie della capitale.

Sempre in ombra, ma mai silente, rispetto a Gerardo Chiaromonte (in seguito direttore de l'Unità e di Rinascita, capogruppo al Senato del Pci, presidente della commissione antimafia), Bice frequenta il mondo intellettuale e tutti i massimi dirigenti del Partito, ne testimonia nel suo libro che ricostruisce, con gusto, il come eravamo. «Negli anni sessanta molti insegnanti impegnati, o no, in organizzazioni di partito, erano insoddisfatti di come il Pci affrontava il tema dell'insegnamento». Insieme a Luciana Franzinetti Pecchioli dà vita, quindi, al Cidi, che non era una gamba del Pci, ma un organismo autonomo all'interno del quale Bice esercitava la propria indipendenza. È Giorgio Napolitano il dirigente di partito più convinto dell'importanza del Cidi, il cui obiettivo era la realizzazione della Costituzione italiana attraverso iniziative democratiche. «Per capire, per migliorare e trasformare il nostro mondo, bisogna non solo desiderarlo, ma bisogna sapere... Nel momento in cui diciamo no al nozionismo, diciamo si a una conoscenza e un'informazione che siano collegate alla realtà del mondo di oggi e di domani», così scrive Luciana Pecchioli. È un'operazione in cui Bice impegna il suo cuore e la sua intelligenza di madre, di insegnante, di militante politica, per arrivare a definire «i contenuti culturali dell'insegnamento, la ricerca e l'acquisizione degli strumenti indispensabili per la formazione critica dei giovani, la rivalutazione del ruolo degli insegnanti, in una scuola di massa qualificata ai più alti livelli».

Bice Foà ci piace ricordarla così, come donna impegnata nel più ampio processo di costruzione ed evoluzione di questo Paese che ha caratterizzato l'impegno di molte donne. Ci piace anche però ricordarne le risate, l'ironia e l'autoironia e il suo amore per la musica, il canto "antico" da Bach alle canzoni napoletane di cui era finissima interprete.